



◆ *L'ex primo ministro ha incontrato il presidente del Consiglio e il ministro Dini a Palazzo Chigi. Oggi vedrà Romano Prodi*

◆ *L'ambasciatore del Cremlino: insistere sulla ricerca di una soluzione politica perché ora è possibile trovarla*

◆ *Il capo del governo italiano: Ci sono motivi di speranza. I nodi da sciogliere: ritiro delle truppe e forza di pace*

D'Alema-Cernomyrdin, posizioni vicine

Il premier: missione decisiva. Al mediatore russo anche l'augurio di Clinton

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Un «viaggio decisivo». Così il presidente del Consiglio italiano ha definito la missione che Viktor Cernomyrdin sta conducendo su incarico di Elsin attraverso mezza Europa e che oggi lo vedrà faccia a faccia con Milosevic prima degli ulteriori, già previsti incontri, con i premier inglese e francese. «Trovare il modo di sospendere i bombardamenti e cercare una soluzione politica al conflitto in Kosovo» questo l'obiettivo di Cernomyrdin. È cominciato con un'ora e mezza di ritardo ed è andato avanti più del previsto l'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra il messo di Elsin e il presidente D'Alema affiancato dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. L'argomento non era di quelli da liquidarsi in poche battute. Ma è anche vero che se si parla a lungo qualche punto di contatto lo si trova. E la sensazione netta, all'uscita delle due delegazioni per le dichiarazioni ufficiali (in attesa di riprendere a tavola la conversazione, dato che il presidente D'Alema ha invitato per una cena italiana, a base di gamberi e risotto, nel suo appartamento privato il vice primo ministro russo) è stata che qualche passo avanti verso la pace auspicata fosse stato fatto.

IL NODO PROFUGHI

Il mediatore russo «Bisogna offrire garanzie ai kosovari per favorire il loro ritorno in patria»

to. E la telefonata di Bill Clinton giunta mentre la cena stava per finire ne è stata ulteriore conferma. Il presidente degli Stati Uniti, attraverso D'Alema, ha rivolto al mediatore russo parole d'incoraggiamento. Poi con l'alleato italiano si è trovato d'accordo sulle condizioni per arrivare alla sospensione dei bombardamenti: inequivocabile accettazione dell'appello di Kofi Annan, dispiegamento di una forza di garanzia, inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. «Ho registrato un notevole avvicinamento dei punti di vista, dei giudizi e delle proposte tra la posizione russa e la nostra» ha confermato D'Alema. «Le nostre posizioni si sono avvicinate nei modi e nelle direzioni in cui possiamo proseguire la discussione» ha ribadito Cernomyrdin, spiegando che «la Russia è disposta ancora a continuare i suoi sforzi per la mediazione e il negoziato: le consultazioni con Annan hanno dimostrato che la soluzione politica deve essere cercata e può essere trovata. Noi siamo disposti a cercarla e anche Belgrado deve capire questa nostra posizione». Un messaggio forte al presidente Milosevic che quest'oggi si troverà davanti un esponente di rilievo della diplomazia russa che, pur con i dovuti distinguo, condivide la posizione di quanti finora hanno invitato il presidente serbo a intraprendere la strada del dialogo politico, della trattativa. «I profughi devono rientrare nella loro patria, devono essere assicurati il loro ritorno e la loro vita pacifica. Dobbiamo offrire delle garanzie a questi popoli» ha riaffermato Cernomyrdin. «Ma è necessario trovare il modo per sospendere i bombardamenti» ha insistito l'invitato russo che, prima di lasciare Roma, incontrerà anche Romano Prodi.

Il mondo guarda a Viktor Cernomyrdin come all'uomo capace di mettere in moto un meccanismo che elimini lo spettro della guerra. «Abbiamo espresso il più vivo apprezzamento per l'iniziativa assunta dal presidente Elsin con l'incarico assegnato a un leader prestigioso per ricercare una soluzione politica al conflitto in Kosovo. Seguiamo con grande interesse» ha aggiunto un D'Alema più disteso che alla fine dell'incontro ha anche salutato i giornalisti in russo - una missione difficile alla quale abbiamo cercato di dare un contributo con ipotesi e suggerimenti. Certo, a poche ore dall'incontro con il presidente serbo, è difficile formulare delle valutazioni, delle previsioni. Per parte mia formulo un augurio vivissimo avendo la certezza che il governo russo e l'invitato della Russia cercano una soluzione pacifica del conflitto».

La possibilità del dialogo ha imposto ulteriori confronti. Se Clinton ha parlato con D'Alema, Lamberto Dini,

che ha dato una valutazione sobria ma positiva dell'incontro a Palazzo Chigi, ha avuto una telefonata con il segretario di Stato americano Madeleine Albright. Quello che appare evidente è che non si vuole correre il rischio di far fallire la missione Cernomyrdin proprio quando uno spiraglio sembra essersi aperto. Il presidente Milosevic deve comunque fare i conti con le condizioni poste dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Il presidente serbo dovrà decidersi ad accettare quanto la comunità internazionale gli chiede. È l'unica possibilità che ha per vedere cessare i bombardamenti sul suo Paese. Cernomyrdin, dunque, quest'oggi arriverà a Belgrado chiedendo il ritiro dei serbi dal Kosovo e la possibilità che la pace sia garantita da una forza internazionale. Composta come? Armata o disarmata? Se la comunità internazionale sembra anche disposta ad accettare che non ne facciano parte quei Paesi Nato che hanno partecipato ai bombardamenti sembra inevitabile che gli uomini chiamati al difficile compito dovranno essere armati. E questo Milosevic, al momento, lo esclude. Ma la diplomazia deve ancora percorrere molta strada.



Il presidente russo Elsin e il segretario dell'Onu Kofi Annan, guardano il cielo durante il loro incontro

Associated Press

Ma l'invitato di Elsin non strappa lo stop ai raid

A Bonn contrasti sulla forza di pace, oggi a Belgrado incontro con Milosevic

ROSSELLA RIPERT

Viktor Cernomyrdin non si ferma. Fa la spola diplomatica per strappare una tregua alla Nato che gli consenta di piegare Milosevic. Annuncia nuove proposte e giura che Belgrado è pronta ad accettare una forza di pace Onu e a iniziare il ritiro delle truppe. Tenta disperatamente di rianimare la trattativa diplomatica sul Kosovo, l'ex premier messo in pista da Elsin, ma nelle mani fino ad ora non ha nulla: né la tregua chiesta alla Nato, né un sì da Belgrado. Ieri, prima di lasciare Mosca, Cernomyrdin ha incontrato il segretario generale dell'Onu. Poi è volato a Bonn e si è chiuso per più di due ore nell'ufficio del cancelliere tedesco Schröder. Un aereo l'ha portato in serata a Roma. Un altro lo farà atterrare oggi a Belgrado per un nuovo difficilissimo incontro con il dittatore serbo e un colloquio con il leader moderato dei kosovari, Rugova. Ma per Cernomyrdin la strada è in salita. I colloqui non hanno portato la svolta voluta da Mosca. La Nato ha intensificato i raid. Milosevic

ha platealmente silurato il moderato Draskovic reo di aver sostenuto l'arrivo di caschi blu dell'Onu.

Londra è scettica sulle chance del mediatore russo filo-americano, così come lo è Washington. Il cancelliere tedesco, presidente di turno della Ue, ha voluto spezzare una lancia a favore degli sforzi diplomatici della Russia e delle Nazioni Unite ma non ha nascosto i punti della discordia: «Ci sono passi positivi in direzione di una soluzione politica», ha detto Gerhard Schröder. Ma sulla strada del negoziato resta un macigno: la divisa che dovranno indossare i soldati della forza che dovrà garantire il ritorno in Kosovo dei profughi cacciati dalle milizie serbe.

Cernomyrdin ostenta ottimismo, gioca la carta Onu e spera di vincere la partita con Milosevic. «Belgrado

ha fatto un passo importante, ha accettato la presenza internazionale in Kosovo», ha detto il mediatore russo annunciando che Belgrado è pronta a cominciare il ritiro delle truppe dal Kosovo e a concedere una vasta autonomia della regione. «Ma occorrono anche passi concreti da parte della Nato - ha detto Cernomyrdin alla Tv privata Ntv - in primo luogo devono finire i bombardamenti». «Le Nazioni Unite hanno un ruolo importantissimo. Tutto nei balcani si deve fare sotto la bandiera Onu», ha ripetuto Cernomyrdin a Kofi Annan prima di lasciare la capitale russa. Il Cremlino spera che il berretto blu delle Nazioni Unite possa ricomporre i contrasti con la Nato. Ma su questo punto le posizioni di Belgrado, Mosca e delle cancellerie occidentali restano lontane. «Accetteremo solo una missione di civili sotto l'egida Onu e con una forte presenza russa», ha ribadito il fratello di Milosevic, ambasciatore serbo a Mosca. «Il nocciolo della futura forza di pace resta la Nato», ha risposto a distanza il numero due del Dipartimento di Stato Usa, Talbot, e ha aggiunto: «È chiaro che i cittadini

cacciati dalle loro case, torneranno solo se avranno fiducia di potersi alzare ogni mattina senza preoccuparsi di avere la gola squarciata». Anche il cancelliere tedesco ha ribadito a Cernomyrdin che il cuore della forza di pace sarà Nato. Bonn rilancia la proposta di una pausa dei raid aerei. Offre a Cernomyrdin un piccolo spiraglio per tentare di incassare un sì da Milosevic. Ma le condizioni per sospendere i bombardamenti restano inequivocabili: fermare i massacri in Kosovo, far tornare i profughi scortati da una forza internazionale il cui nucleo centrale siano i paesi della Nato, cominciare il ritiro delle truppe jugoslave e paramilitari serbe. Solo in presenza di «segnali verificabili» del ritiro militare, l'Alleanza Atlantica concederà una tregua. «Se il conflitto deve finire, finirà nei ter-

mini fissati dall'Alleanza - ha messo in guardia Talbot - Milosevic deve accettare le nostre cinque condizioni». Lo sa Cernomyrdin, che ieri ha insistito invano sulla necessità che cessino i bombardamenti parlando per mezz'ora con Al Gore. Lo sa Milosevic. La linea dura usata con Belgrado fino ad ora non ha scalfito l'intransigenza del presidente jugoslavo. L'ostacolo principale è sempre lui, Milosevic. Ne è consapevole anche Kofi Annan: «La dirigenza jugoslava e il presidente diano risposte al desiderio della comunità internazionale di risolvere al più presto il conflitto», ha detto al termine del mini vertice a Mosca. «La posta in gioco è molto alta - non solo per i balcani e l'Europa ma per il mondo intero. O si ristabilisce la legge e l'ordine o sarà la forza illimitata di un solo paese a governare il mondo», ha detto Elsin attaccando gli Usa. Mosca punta sull'Onu, Annan apprezza l'impegno di Mosca ma non nasconde il suo pessimismo: «La comunità internazionale è molto grata per gli sforzi diplomatici compiuti, ma ancora non siamo ancora riusciti nel nostro intento».

L'INTERVISTA ■ BRUNO BOTTAI, analista diplomatico

«La carta decisiva è Kofi Annan»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il rilancio dell'iniziativa di Kofi Annan e della stessa mediazione russa nasce dallo scontro che ha segnato il vertice di Washington. A prevalere è stata la linea "diplomática" dei governi dell'Europa continentale sostenuta, alla fine, dallo stesso Clinton. Da questo discende l'accelerazione degli sforzi diplomatici che, per andare a buon fine, hanno però bisogno di una forte compattezza dell'Alleanza». A sostenerlo è l'ambasciatore Bruno Bottai, già segretario generale della Farnesina e tra i più autorevoli analisti diplomatici.

Ambasciatore Bottai. La diplomazia si è rimessa in moto nei Balcani. Da cosa nasce questa accelerazione?

«Mi sembra che tutto ha origine dal summit di Washington. In quella sede c'è stato un confronto tra una linea più dura e una più duttile. Quella più dura era rappresentata dal premier britannico

Tony Blair - che poneva l'accento sulla necessità di un intervento di terra e dava dell'embargo petrolifero l'interpretazione più rigorosa - mentre la linea "diplomática" era sostenuta soprattutto dai Paesi dell'Europa continentale. Linea sostenuta alla fine dal presidente Usa Bill Clinton. Ma questa linea più "diplomática" per essere efficace ha bisogno di un rafforzamento della compattezza dell'Alleanza. Questo l'ha capito molto bene il presidente D'Alema. E dalla vittoria della linea più duttile discendono i tentativi diplomatici messi in atto da Kofi Annan e il sostegno agli sforzi russi. E non vi è dubbio che questo ritorno sulla scena del segretario generale delle Nazioni Unite rappresenta, assieme all'iniziativa di Mosca, il più significativo elemento di novità dall'inizio del conflitto».

E Belgrado come ha reagito a questa accelerazione dell'iniziativa diplomatica?

«Non so se si possa parlare di un rapporto causa-effetto, ma non si può non restare colpiti dalla conseguenza temporale tra questa accelerazione diplomatica e il rientro in scena dell'Onu e l'emergere delle prime crepe in un regime, come quello serbo, che appariva monolitico. Mi riferisco non solo all'estromissione dal governo federale del vice premier Draskovic ma anche al crescente malessere che si manifesta in settori decisivi per il potere serbo: l'élite economico-finanziaria e i vertici militari. Per ora ad averla vinta sembra essere Milosevic ma questo malessere non è facilmente «estripabile»».

Al vertice di Washington è prevalsa la linea più duttile perorata dagli europei

per il potere serbo: l'élite economico-finanziaria e i vertici militari. Per ora ad averla vinta sembra essere Milosevic ma questo malessere non è facilmente «estripabile».

Ma esistono e quali sono i punti concreti di un possibile accordo?

«Questi punti esistono ed oggi possono rappresentare in primo luogo la base di un accordo nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'obiettivo è la riammissione garantita nella sicurezza dei profughi e questa può essere garantita solo da una forza internazionale armata. Questa forza potrebbe essere composta principalmente ma non solo dai Paesi Nato e avere al suo interno, e non con un ruolo marginale, truppe russe e di altri Paesi slavi e dell'ex Unione sovietica. Più in prospettiva, ritengo di grande importanza l'idea di una Conferenza di pace sui Balcani dalla quale far scaturire un piano di ricostruzione che a partire dalle realtà più colpite, la Serbia e il Kosovo, si estenda anche ad Albania, Macedonia, Bosnia e Montenegro, a quei Paesi, cioè, che sono stati maggiormente investiti dall'emergenza-profughi».

C'è chi sostiene che il conflitto nei Balcani abbia dimostrato la marginalità politica dell'Europa rispetto all'alleato americano.

«Marginalità è forse troppo, di cer-

to in questo drammatico frangente è emersa la necessità, non più rinviabile, di un maggiore coordinamento politico tra i Paesi dell'Unione Europea. Ed occorre anche riflettere sull'idea, cara a Blair, di un nucleo di difesa comune europea. Questo conflitto impone di procedere con maggiore decisione su questa strada».

Ambasciatore Bottai, quale idea si è fatta sul modo in cui l'Italia ha reagito all'esplosione del conflitto?

«A me sembra che una vicenda così complessa e drammatica non poteva non produrre dibattito e conflitto di idee in una società così articolata politicamente come quella italiana. Ad emergere è stata una sinistra di governo che ha compreso come ci si può anche distinguere da alcune posizioni dell'Occidente ma che per contare occorre farlo dall'interno. Ed anche in una parte del centrodestra si è compreso che non si poteva strumentalizzare un evento come la guerra per fini di politica interna».

IN PRIMO PIANO

Il Papa scrive ad Annan

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha inviato ieri un messaggio al Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per esprimergli la sua «solidarietà», alla vigilia del suo viaggio in Europa cominciato a Mosca incontrando Cernomyrdin, ed augurargli «pieno successo per la sua missione». Ha voluto, soprattutto, auspicare che, con la missione di Annan, «l'Organizzazione delle Nazioni Unite ritrovi tutto il suo posto nella gestione di una crisi che interpellava tutta la Comunità internazionale».

Nell'apprendere del «vostro viaggio in Europa per ricercare con i responsabili politici la via migliore per mettere fine alla violenza che sottopone alla prova così drammaticamente le popolazioni della Repubblica Federale di Jugoslavia - scrive il Papa - desidero manifestare la mia solidarietà nella preghiera ed augurare pieno successo alla vostra missione». Sottolinea che «è urgente che il diritto e le istituzioni possano farsi ascoltare e non siano soffocate dai rumori delle armi».

Dopo aver ricordato, brevemente, le conseguenze tragiche di questa guerra, Papa Wojtyła fa rimarcare che, fin «dai primi momenti della crisi del Kosovo», aveva espresso, «senza esitazione alcuna, la convinzione che solo i negoziati leali, pazienti e realisti sarebbero stati capaci di dare una risposta adeguata alle legittime aspirazioni dei popoli interessati». Una critica chiara, quindi, a chi, fra cui gli Stati Uniti, non ha avuto la pazienza necessaria per evitare che si arrivasse alla guerra.

La S. Sede continuerà a fare la sua parte, senza scoraggiarsi se finora le sue richieste non sono state esaurite. Ma il Papa «incoraggia tutti gli sforzi che sono stati fatti e si continuano a fare sulla via del negoziato» ed esorta tutti coloro che, come Kofi Annan, stanno ora cercando di «ripredere il cammino del dialogo per pervenire all'elaborazione di un piano di pace che ponga termine a un dramma umano che interpellava la coscienza di tutti».

La necessità di «un piano di pace» diventa sempre più urgente «di fronte alle deportazioni di popolazioni sconvolte, sottoposte ad ogni sorta di vessazione e ai bombardamenti di quest'ultimo mese». E, in questo quadro, vanno apprezzate le organizzazioni, i volontari che si sono «prodigati così generosamente per portare conforto ed aiuto a tutti i nostri fratelli e sorelle in umanità». La Chiesa cattolica è egualmente «presente sul terreno e si impegna a soccorrere tutti quelli che è possibile raggiungere». Anche di recente ci sono state molte missioni di pace e, anzi, la delegazione della Caritas, che aveva in programma di raggiungere Belgrado è stata respinta alla frontiera il 28 scorso, evidentemente in seguito agli ultimi irrigidimenti di Milosevic.

Ma proprio per questo occorre intensificare e diversificare «l'azione umanitaria che non può essere rimpiazzata» perché - afferma il Papa - «la spirale dell'odio e della violenza potrà essere sradicata solo dalla forza della fraternità, del diritto e della giustizia». Di qui l'appello perché la pace, lungi dall'essere imposta con la guerra, deve essere il risultato ragionevole e realistico di un dialogo tra tutte le parti in causa. Perciò, la missione del Segretario generale dell'Onu va sostenuta e favorita affinché, finalmente, tacciano le armi e si affermi la pace.

